Il Tempo Trionfato
ORATIONE
DI MONSIGNOR
PAOLO ARESI
VESCOVO DI TORTONA,

Fatta in S. Siro di Genoua, Chiesa de PP. Teatini, à lode del B. ANDREA Auellino dell'istessa Religione.

Celebrandosi la sua festa li 10. di Nouēbre del 1625.

IN TORTONA,
Per Pietro Giouanni Calenzano, & Eliseo Viola Compagni. *Con licenza de' Superiori.* 1626.

All'Illustriss.mo e Reu.mo Sig. mio, Signor, e Padron Colendiss.

IL SIGNOR

CARDINALE RIVAROLA.

QVal sia stata maggiore, Illustriss. e Reuerendiss. Signore, ò la frettolosa facilità in Monsignor Aresi nel formar li presenti Panegirici, ò la renitenza tarda in concederli à gl'intelletti delicati, & occhi bramosi non saprei giudicare. Vorrò ben dire, che il sommesso concetto nel buon Pastore souente gli fe sembrare acerbo ciò che ad altri fù saporoso, e maturo. La onde si raro preggio di natura con humiltà nascondendo, merta non minor lode, che l'ingegno suo sublime con eminenza ritrouando: Dalle mani d'Ercole hò per forza ottenuta la ferrata mazza, aiutato, anzi con mille stimoli spronato da molti SS. Genouesi, i quali essendosi cibati con infinita sodisfattione nel pranso de gli

Encomij del B. Andrea Auellino; con vna modesta importunità dimandarono vna cena la sera d'vn'altro giorno Si contentò Monsignor Aresi, e perche la diuotione del Sabbato porta digiuno, pose in tauola à quei SS. fiori vaghi, e nouelle frondi delle lodi della Immacolata VERGINE. Questi cibi, viuande, e fiori spirituali, hò designato porre sotto la Prottetione del nome di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, sicuro che ritrouato vn tal Signore, che gli amerà, & accarezzarà, non incontreranno mai stomacho, il quale habbia à mostrar hauerne ben picciola nausea: Di più fatto certo, che V. S. Illustrissima di cuore generosissimo, abbracciando questa caparra della mia seruitù douuta à suoi fauori, e gratie fattemi, riputerà questo Diamantino in luogo di gran Palaggio; Con che humilissima riuerenza facendole, al patrocinio della sua magnanimità profondamente mi sottometto, e raccomando.

Di Tortona li 23. Decembre 1625.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Deuotiss. & humiliss. seruitore

Gioan Pietro Zanoni

IL TEMPO TRIONFATO
ORATIONE
DI MONSIGNOR
PAOLO ARESI
Vescouo di Tortona,

Fatta in S. Siro di Genoua, Chiesa de PP. Theatini, à lode del Beato ANDREA Auellino dell'istessa Religione.

DEscriuendo, ò per dir meglio, col sacro pennello della sua dotta lingua, e cõ viui colori de suoi concetti diuini vn bellissimo ritratto dell'huomo giusto delineando l'incoronato Profeta, simile ce lo fe vedere ad vn'alta pianta, che posta lungo la corrente di Christallini ruscelli, non mai di verdeggiante chioma è spogliata, & à suoi tempi di pregiati saporiti frutti è non meno liberale, che ricca. *Et erit.* disse egli *tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, folium eius non defluet, & fructum suum dabit in tempore suo.* Non si contentò di dire, che darà frutto, mà vi aggiunse, come circonstanza importantissima, nel tempo suo, quasi dicesse. Non sarà di quelle piante, che lungamente aspettar fanno i loro frutti, e lasciano per lunga dimora in dubbio il Giardiniero, se più meriteuoli siano di ombreggiar la terra, ò di accrescer la luce al fuoco; mà non così tosto apparirà l'opportuna sta-

Psal. 1.

gione, e con dita di luce, le sarà dimostrata dal Sole, che subito non pure qual vaga sposa d'inargentati fiori adorno il capo, mà qual feconda madre di pretiosi parti ricco il seno si farà vedere. Non disse, che darebbe frutto d'ogni tempo, che tanto non si richiede dalle piante, ne si biasima, ò danna al fuoco quel legno, che nell'horrida stagione del verno spogliato si vede di frutti, impallidito nelle frondi, inarridito nel tronco, mà si ben quello, che nel fecondo Autunno, frà mille piante, che le fatiche dell'Agricoltore con ricchi doni largamente compensano, solo ingrato, e sterile si scorge, come ben notò l'Apostolo S. Giuda Tadeo, chiamando certi *Arbores autumnales infructuosa*, cioè, piante, che nell'istesso Autunno infruttuose si veggono; non più dunque, che d'essere nell'opportuno tempo fruttifere dalle piante si ricchiede, ne à somiglianza loro dall'huomo giusto. Se però pianta gentile fuori dell'ordinario corso delle cose, nella stagione più sterile, violentando, per così dire, la natura, e facendo forza al Tempo, o vaghi fiori, o saporiti frutti ci appresenta, chi non sà, quanto siano questi, e graditi, e pregiati, e da ciaschedunо, con non minor marauiglia, che diletto vagheggiati, e lodati? L'istesso dunque pare, che dir si possa del giusto; la onde douendo io in questo giorno dir alcuna cosa in lode del nostro B. Padre ANDREA AVELLINO, quantunque per mille altri capi l'eccellenza della sua Santità, l'abbondanza de' meriti, & il preggio delle sue heroiche virtù far potessi palesi, voglio tuttauia non partirmi dalla circonstanza del Tempo, e dimostraruelo marauiglioso, non tanto perche egli fosse humile, prudente, casto, patiente, e d'ogni altra virtù dottato, quanto, che ad onta del Tempo, e nelle stagioni più loro ripugnanti, in tutte queste virtù fu segnalato, si che di lui può dirsi, che, non pure *fructum dedit in tempore suo*, il che di qual si voglia altro giusto può auuerarsi, mà che etiandio *fructum dedit in tempore non suo*, il che di pochissimi, e forse di nessuno, tanto singolarmente, quanto di lui può dirsi. Imperciochе egli nella fanciulezza hebbe grauità di vecchio, nella giouentù purità di fanciullo, nell'età più matura simplicità di bambino, nella vecchiaia feruore, e fortezza di giouine. Egli, mentre era secolare, visse qual Religioso,

Iud ep 12

Reli-

Religioso hebbe sollicitudine di Padre, in tempo di pace ottenne sanguinose vittorie, e bellicosi trionfi, combattuto fu sempre pacifico, e mansueto, nelle infermità più che mai forte, ne gli honori sopra modo humile, nella douitia delle cose temporali pouero, frà delicate viuande famelico, ne viaggi stabile sempre colla mente in Dio, nelle tempeste di Marè quieto, In somma, viuo, e sano mortificatissimi hebbe tutti i suoi sensi, & essendo morto, color di viuo, e liquido, e purpureggiante il sangue. O marauiglie, ò stupori. hanno molti altri ottenuto vittoria della carne, del mondo, dell'Inferno, mà il nostro Beato Padre è stato vittorioso ancora del Tempo, alla cui tagliente falce tutte le Monarchie, e tutti gl'Imperij del mondo prostrati, nudo porgono, e tributario il collo, così potessi per vn poco vincerlo ancor io, e mentre le vittorie, che di lui ottenne il nostro Beato Padre fò palesi farche sospendesse l'ali, e trattenesse il volo, mà tanto sperar non mi lice, e mi aueggo, che più tosto hò da temere, ch'egli impatiente di sentir publicare i suoi dishonori, e le sue perdite, più dell'vsato non sia per batter frettolosamente le penne, e da gli occhi nostri precipitosamente volando celarsi; Onde per non essere da lui ingannati, & 'abbandonati nel meglio, sarà bene N. che à breue compendio col filo della discrettione, e, della reticenza il grā fascio delle lodi, che dal fiorito giardino della sua vita si potrebbe andar raccogliendo ristringiamo. Tralascierò dunque i suoi Natali, tacerò la Patria, e i suoi Progenitori, trapasserò sotto silentio i suoi fanciulleschi, benche lodeuoli costumi, e me ne verrò all'età giouenile, in cui non si può dire quanto gran forza habbia con gli altri il Tempo. Si appresenta egli loro tutto coperto di fiori, mà però non lascia di essere velenoso serpente, e ne' suoi tenaci giri auuiluppando gl'incauti, frà vezi, e diletti del senso a miserabil morte gli conduce, frà di questi erano coloro, che dissero gia nella Sapienza. *Non prætereat nos flos temporis, coronemus nos rosis antequam marcescant, nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*, cioè, col senò di fiori ci viene incontra il Tempo, non lasciamo, che ci fugga di mano, diamoci a piaceri, campo delle nostre imprese siano i verdeggianti prati, spettatori i fiori, Corone delle nostre vittorie,

Sap. 2.

 le rose

le rose, e sono di tanta forza questi inuiti, che giouane non sembra, chi non li segue, e non tanto a gli animi, quanto a gli anni, non tanto alla fiachezza della natura, quanto alla violenza del Tempo, le colpe, che ne seguono, si ascriuono, che però esclamaua il Rè penitente. *Delicta (non mea)* mà *iuuentutis meæ ne memineris Domine*, & il Rè Patiente, *Consumere me vis peccatis adolescentiæ meæ (non meis.)*

Ps. 24. 7.

Iob 10. 26.

Mà ecco ANDREA vittorioso del Tempo, che frà le rose de' piaceri cerca le spine della mortificatione, trà fiori de diletti altro non ama, che discipline, che cilicij, à deliciosi prati preferisce il penoso letticiuolo della Croce, e dà vitij della giouentu, tutto che molto giouane, lontanissimo si mantiene. Parue, che sdegno se ne prendesse il Tempo, & ad armi più che mai fine, e forti, per vincerlo, ricorse. Arma sopra ogn'altra forte, chi non sà essere giouane donna? al cui tagliente filo, che è la bellezza, non vi è scudo, o maglia, o diamante, o marmo, che non ceda, perche come disse il sauio. *Fortissimi quiq; interfecti sunt ab ea.* Hor da questa, oh che gagliardi colpi basteuoli ad atterrar giganti, anzi castelli, e monti sostenne ANDREA.

Pro. 7. 25.

Era egli nella primauera de suoi anni, & à preggiati frutti delle interne virtù dell'animo, era corrispondente il vago fiore della beltà del viso, si che Angelico spirto di carne mortale vestito, non pur ne' costumi, nelle attioni, e ne' moti rassembraua, mà etiamdio nella gratia, ne' lineamenti, e nel sembiante, si che rapiua gli animi di tutti a marauiglia, i cuori ad amore, e con nuouo stupore infiammaua, essendo egli di ghiaccio, saettaua, non maneggiando dardi, e fugendo di combattere, vinceua, mà in questa guisa vincendo forze somministraua à suoi nemici di maggiormente combatterlo, & alla potenza naturale della beltà donnesca, quella che recar suole ardente fiamma d'amore si aggiungeua. E chi mai potrebbe di questa gemina face, di questa doppiamente affilata spada, e di questa chimera di due capi, il furore, e la forza ridire? Anche per se stessa sola è si potente beltà, che in leggiadro viso lampeggia, che etiamdio senza combattere, e disarmata ad ottenere marauigliose vittorie è basteuole, non l'è di huopo, che vibri spada di preghiere, che s'armi di accesa

fiaccola

fiaccola d'amore, che impugni lancia de' beneficij, mà basta solo che veduta sia, come confessò colui, che disse *Vt vidi, vt perij*. Mà se beltà solamente veduta può tanto, ancora che non vi pensi, che non potrà beltà, che da' fiamme amorose spinta, tutte le sue forze per rimaner vittoriosa adopra? Se beltà cinta di ghiaccio auuenta fiamelle à cuori, che farà beltà infiammata nella fornace d'amore? Se beltà, che fugge pur rapisce, che farà beltà, che per rapire, stende quanto piu può le mani? Se beltà, le cui armi rintuzza, e spunta seuerità, e rigore, pur ferisce, & vccide, che dourà aspettarsi da beltà, le cui armi fabbricate siano nella fucina d'amore, tẽperate nell'acque di calde lagrime, affilate da soaui preghiere, aguzzate da lusinghe, e vezi? Hor con quest'armi fu fieramente combattuto piu d'vna volta il nostro fortissimo Heroe, e sempre ne rimase a marauiglia vincitore. Con queste fu assalito piu d'vna fiata ne gli agi della sua propria patria, fu combattuto nella libertà, che seco porta l'essere giouane studente, nel segreto della propria stanza, insin nel proprio letto, steccato pur troppo auantaggioso per gli auuersari, fu sfidato, e sempre sempre con grandissima sua gloria ne riportò palme, e trofei.

Oh come credo io rimanesse all'hora confusa, e schernita la beltà donnesca, che tanto di se presume, e quasi dubitando per marauiglia della verità del fatto, andasse frà se dicendo; E possibil dunque, che io la quale seguita sono, & adorata da mille schiere d'amanti, hor da costui vilipesa sia stata, & ischernita? Io, che con mille preghiere, & atti supplicheuoli lusingata appena mi degno mirar altrui, hora pregante, e supplicante, non sia pure stata mirata? Io per cui languiscono tanti cuori, auampano tanti petti, sospirano tant'alme non habbia potuto intenerire quel duro scoglio, non ammolire quel forte diamante? Ahi doue hor sono i miei trionfi, e i vãti.

Confusa donque rimase la beltà donnesca, mà non però disperata, & auuedutasi del suo poco potere, cercò aiuto, e seco in campo condusse contra del nostro Heroe vn'altro fortissimo campione, sapete quale? L'interesse, non già da procurarsi con fatiche, e stenti, mà portato sul ali de' presenti, e de doni. Oh che forza, o che potenza, non vi è castello, che à

questa

questa machina non si renda, non vi è muraglia, che a colpi di questa bombarda stia salda. Hor colla compagnia di questo mostro ecco la beltà vn'altra volta in campo. *Nec Hercules contra duos*, dissero già gli antichi, hor come potrà il nostro giouinetto Andrea far solo resistenza à questi due potentissimi nemici, ciascheduno de' quali è basteuole a vincer vn mondo intiero? Con tutto ciò, stupite, si venne alle mani, è combattuto Andrea, volano d'ogni parte le saette di Cupidine, e di Plutone; gli manda presenti di mille vezi, e lusinghe adorni amante, e bella donna, e chi altri, che Andrea sarebbe stato forte? mà egli che fece? Hebbe non meno chiuse le mani a presenti, che gli occhi a sguardi, e'l cuore all'amore, fu non meno continente, che casto, non meno vittorioso dell'auaritia, che della libidine, rifiutò i presenti, scacciò gl'infami messi, e si rissoluto, e forte mostrossi, che non lasciò speranza all'inimico di poter ottener nulla, e così doppiamente confuso, se, si partisse. O che vittoria marauigliosa, e qual lingua sia basteuole a formarne i debiti panegirici, a dargli le meritate lodi? Voi Angeli Santi, che segnasti i colpi, che notaste le difese, che' riconosceste in Andrea vna rara sembianza della Natura vostra, voi, che auezi siete a musiche celesti, cantate le sue lodi, poiche la sua virtù, come ogni humana forza trappassa', così ogni mortal eloquenza sormonta.

Non fu tuttauia N. questa la più nobil vittoria, ch'egli ottenesse, ne la più difficile impresa, che per le mani hauesse, mà vn'altra più malageuole, e di cui con più segnalata gloria egli fu vincitore, se gli offerì ben tosto. Erasi homai per tutta la Città di Napoli sparso il soaue odore di questo nostro giglio, appò di cui le odorifere piante di quel felice terreno, aridi, & inutili tronchi rassembrauano, e parue, che di nobilissimo giardino di piante ragioneuoli adorno, sarebbe egli stato diligente cultore, e custode. Contradiceua il Tempo, per esser egli di età non pur viuace, e robusta, mà quasi fiorita, & acerba, mà qui parimente fu tosto vinto, e fatto tacere, onde senz'altra replica alla guardia di terrestre Paradiso fù l'ardente nostro Cherubino preposto. Non erano in quei tempi di tanti ripari, come son'hora muniti i sacri Chiostri, gran libertà vi regnaua di dentro, grande ardire di fuori, & al

tutto

tutto era necessario, che risparasse, e prouedesse ANDREA.

Già mi auueggo N. che conoscete la difficoltà dell'Impresa, nò vi è qui di mestieri di eloquenza, è superflua ogni arte di amplificatione, perche l'interna grandezza della cosa rifiuta ogni estrinseco ingrandimento. Vinte rimangono dal vero le fauolose ritrouate de' Poeti, I pomi d'oro de gli horti Esperidi in vano dal sempre vigilante Dragone custoditi? La vaga fanciulla sotto deforme aspetto non ben guardata con suoi cento occhi da Argo: La Vergine riposta in Torre di ferro, ma non ben munita contra la pioggia d'oro, picciole sono, e basse somiglianze alla difficoltà della nostra impresa. Non si perde con tutto ciò d'animo Andrea, mi si oppose valorosamente à gl'inimici, e gloriosa vittoria ne ottenne. Inuitto dimostrossi, e contra le minaccie, e contra le promesse, nulla valsero seco le forze, ò gl'inganni. Seppe far resistenza à Leoni, ne si lasciò ingannar dalle Volpi: non mai chiuse nel sonno della negligenza gli occhi, non mai alla pioggia d'oro aperse il seno, & in questa maniera il sacro giardino alla sua fede dal Rè del Cielo commesso, illeso, & odoroso mantenne.

Arrabbiò d'Inuidia ciò vedendo l'immortal nostro nemico, di sdegno auuamparono gl'ingordi Lupi, tolta scorgendosi dalle immonde fauci la pregiata preda dell'eletto ouile di CHRISTO, e contra del fedele, e diligente custode arruotarono l'armi, affilarono le spade, e si determinarono di torgli la vita. Non era egli d'altro scudo proueduto, che della patienza, non d'altra celata, che della fede, non d'altra coraza, che della Carità, non d'altra spada, che della parola di Dio, non d'altri soldati, che di santi pensieri, onde assaltato vn giorno fù da loro grauemente ferito, e poco meno, che à morte condotto. Hò detto male, gloriosi fregi, & ornamenti illustri deuono queste chiamarsi più tosto che ferite, ne fù egli per loro vicino à morte, mà si bene ad entrar cinto della Corona del martirio in Paradiso. Oh quanto si pregiò egli poi sempre di quelle venerande cicatrici, che gli rimasero nel viso? E meritamente. poscia che non riceuè egli qual codardo soldato le ferite nel dorso, mà da valoroso Campione nella parte d'auanti, e nella più nobile, che vi sia, che è il

volto.

volto. Non fu egli come i soldati di Pompeo, che per non essere nel viso feriti, riuolgeuano le spalle, e si poneuano in fuga, mà quasi hauesse come vn'altro Ezechielle il volto di Selce, e di Diamante, arditamente contra l'ignudo ferro l'oppose. Non istimò, che alcuna deformità reccar gli douesse l'essere nella più bella parte del corpo offeso, mà si bene, che tanto più leggiadro a gli occhi diuini fosse per apparire, che dalle Angeliche bocche vdir potesse, *Sicut cortex mali punici sic gena tua*. E ben certo insin à quell'hora fatto egli haueua l'vfficio di corteccia di melagrana, perche si come questa è dura, e rileuata nel di fuori mà nel di dẽtro delicata, e cõcaua, di modo che alla cara famigliuola de gli animati rubbini, che hà nel seno, dà cõmodo ricetto, e dalle ingiurie estrinseche li difende. Così il B. nostro Padre, era insieme forte, e pietoso, pietoso verso dell'anime sacre alla sua cura raccommandate, forte contra di quelli, che oltraggiarle presumeuano; che rimaneua dunque, se non che si come s'apre tal'hora la corteccia della melagrana, onde meglio si conosca la sua bellezza interna ne'suoi ben'ordinati piropi, senza però, che alcun granello ne cada; così aperte si vedessero le guancie di lui, onde meglio si conoscesse la bellezza dell'animo suo, e l'ordine de suoi celesti pensieri, senza che però le Vergini da lui custodite alcuno oltraggio patissero.

Cant 6.7.

Non solo però per l'apertura delle ferite, mà etiamdio per il colore alla corteccia della melagrana, ò come in vn'altro luogho si dice, ad vna parte di lei spezzata si assomigliarono le guancie del nostro B. Padre. Campeggia nella melagrana il color vermiglio non senza mistura del candido, quasi di gigli, e di rose composto, colore che più d'ogni altro nelle guancie di leggiadro viso si loda. Et ecco in Andrea non solo il candore della purità, mà etiamdio il vermiglio del sangue sparso per difesa delle sacre Vergini, che l'esterne sue guancie, e molto più l'interne sopra modo adornano.

Contemplaua vn simile colore nella sua sposa il Rè del Cielo, mentre, che nelle sacre Canzoni le disse, *Pulchra sunt genæ tuæ, sicut Turturis*, o come leggono li Settanta, *Quam pulchra facta sunt genæ tuæ, sicut Turturis*, quasi dicesse alla beltà naturale, & ordinaria delle tue guancie vi si è aggiunta

Cant. I. 10.

giunta la straordinaria di vn soaue vermiglio, come suole accadere in volto di fanciulla à guisa di tortorella pudica, e modesta, che per ogni picciola occasione, e particolarmente sentendo celebrare la sua beltà, vergognosetta arroscisse; & arrossendo la sua beltà raddoppia; e così per appunto auuenne alla celeste sposa, di cui gran lodi detto hauendo il suo diletto, chiamandola bellissima fra tutte le donne, *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres*, & appresso celebrando la sua fortezza, *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea*, ella non colla lingua rispose, mà col rossore delle guancie, di donde prese occasione di commendarla lo sposo dicendo, *Quam pulchra facta sunt gena tua sicut Turturis*, cioè, o quanto mercè di questa tua Tortorina modestia, e di questo tuo modesto rossore, belle sono diuenute le tue guancie. Mà notate di gratia N. come il tutto si affà per eccellenza al nostro Beato Padre. Ch'egli fosse bellissimo mercè dell'Angelica sua purità, già l'hauete inteso, che fosse à guisa d'vn esercito forte contra Faraone, che perseguitaua il popolo eletto di Dio, poco fa dimostrato l'habbiamo, poiche da quei ministri del Principe delle tenebre, le Anime elette di Dio difese. Che vi rimaneua? che le sue guancie di color vermiglio fussero tinte? e qual più vago, e porporino colore di quello del suo proprio sangue, che per loro si stese? Bellissime hebbe egli dunque le guancie, mà non men bello il collo, di cui siegue il testo delle sacre Canzoni. *Collum tuum sicut monilia*, mercè dell'humiltà, e dell'obbedienza, nelle quali non meno, che nelle raccontate virtù egli fu ammirabile, e vittorioso del Tempo; Imperciòche non entrò egli ne' Religiosi Chiostri nell'età fanciullesca, non sottopose il collo al giogo dell'Obbedienza inesperto del Mondo, non si assuefece à portar la soma della Claustrale Osseruanza da teneri anni, mà in età già matura, dopò l'hauere con molta lode nella via dello Spirito anime à Dio consagrate guidato, di repente, quando il tempo pareua richiedesse, ch'egli reggesse e commandasse altrui, di Maestro si fece Discepolo, di Capitano priuato fantacino, di temoniero remigante, e di esemplare di virtù, quasi rozza pietra ad essere pulito, e scolpito collo scalpello dell'Obbedienza, e della mortificatione nell'altrui

Cant. 1. 7. Cant. 1. 8. Cant. 1. 9.

altrui

altrui mani si diede. E qui chi potrebbe ridire, quanto egli fosse profondamente humile, indifferentemente obbediente, perfettamente osseruante, & in tutte le sorti di virtù risplendente? Voleua egli esser ammaestrato dalle parole altrui, mà ne' suoi fatti tutti haueuano, che apprendere: inferiore à tutti per humiltà si faceua, mà da tutti superiore in santità si reputaua. Qual principiante nella via dello spirito si professaua, mà al colmo della perfettione lui esser giunto appariua. Di lui in somma la sopradetta lode si auueraua. *Collum tuum sicut monilia*. Non hebbe egli il collo innalzato, e disteso per superbia, come di vn certo fù detto, che *Cucurrit aduersus Deum erecto collo*, mà, à guisa di gentil collana, pieghevole sempre à cenni del voler altrui. Non era sopra del suo collo pesante il giogo dell'Obbedienza, mà quale à nobil fanciulla sembra ricco monile, diletteuole, e leggiero. Non voleua egli, che i regolari instituti alla sua complessione, e volere si accommodassero, mà egli in tutte quante le cose si conformaua ad essi, onde non si prendeua dal suo collo la misura della colanna, come nel Mondo suol farsi, che detto si sarebbe *Monilia tua, sicut collum*, mà sì bene alla misura della collana egli accomodaua il collo, e però si disse *Collum tuũ, sicut monilia*; Non era la sua Obbedienza, qual catena di ferro, perche non isforzatamente gli altrui commandamenti esequiua, mà qual collana d'oro, perche allegramente, e per amore. Non era di vn solo anello, perche non vna volta sola, o in vna sola sorte di cose l'esercitaua, mà qual collana di molti anelli, perche ad obbedire in tutte le cose era mai sempre pronto. Non era in somma terminata dal primo, & vltimo anello, mà circolare, senza principio, e senza fine, non solo, perche continua, e perfetta, mà etiandio perche nel fine non era più stanco di quello, che si fosse nel principio, e nel principio non men lieto di quello, che si fosse nel fine: onde non è marauiglia, se ben tosto fù meriteuole di vdire *Murenulas aureas faciemus tibi*. Perdonatemi N., se nel vago giardino del sacro Epitalamio entrato, non ne so vscire, perche troppo odorosi sono i suoi fiori, ne per adornar la Statua, che del nostro beato andiamo formando, potremmo noi più proportionati ritrouarli altroue.

Iob 15.26

Cant. 1.10

Per-

Pendenti d'oro smaltati d'argento si promettono dunque al nostro caro Padre, che questo vuol dire *Murenulas aureas vermiculatas argento* il che se di lui si auerasse, dicanlo quelli (che moltissimi di loro anche oggidi viuono) i quali al porto delle orecchie di lui hebbero in sorte di scaricar le some de gli errori loro. O come pareua, che all'orecchio vn graue pendente hauesse, cosi chinato il teneua egli sempre per vdire chi a lui confidentemente ricorreua. O come si conosceua, che questo pendente era d'oro per la gran carità, con cui a deboli egli compatiua, e procuraua la salute di tutti. O come si vedeua smaltato d'argento, per le sante esortationi fatte da lui a penitenti, tolte da quella ricca miniera, di cui fu detto, *Eloquia Domini argentum igne examinatum*. Ps. 11. Tutto risplendente di gloria non hò dubbio, che sia per essere il nostro Beato in Paradiso, mà se mi è lecito il dire quello che ne sento, stimo io, che particolar ornamento, e splendore se gli habbia a vedere all'orecchie, per hauerle egli tanto infaticabilmente impiegato in vdir cose, che impiagando l'animo di lui, salute recauano a quelli, che le proferiuano.

L'hauer forate le orecchie era già segno di perpetua seruitù, come che meglio non si potesse in altra maniera esercitar l'officio di seruo, quanto con l'hauer sempre à detti del Patrone l'orecchie aperte. Ben dunque si può dire, che ad imitatione del Dottor delle genti, seruo di tutti il nostro Beato Padre si facesse, poiche l'orecchie sempre aperte teneua per ascoltar le miserie, & i mesti accenti di tutti, nel che era tanto assiduo, e diligente, che pareua nõ per altro viuesse al mondo. Si rubbaua da gli occhi il sonno, si toglieua dalla bocca il cibo, il riposo negaua alle affaticate membra, la quiete all'addolorato capo, il tutto in somma poneua in non cale, per non chiudere il porto delle orecchie, à cui bramaua dall'onde tempestose delle colpe vicendo farui ricorso, e qual hora in quel sacro tribunale non sedeua, qual elemento fuori della sua sfera, pareua, che ritrouar non sapesse riposo, o pace.

E celebrata l'arte di certi popoli detti Psilli, i quali la bocca ponendo alle percosse di velenosi serpenti, tutto il veleno à se trahendo, la salute, e la vita all'auuelenato donauano. Si loda, e meritamente, la proua di alcuni Santi, i quali a piaghe

altrui mani si diede. E qui chi potrebbe ridire, quanto egli fosse profondamente humile, indifferentemente obbediente, perfettamente osseruante, & in tutte le sorti di virtù risplendente? Voleua egli esser ammaestrato dalle parole altrui, mà ne' suoi fatti tutti haueuano, che apprendere: inferiore à tutti per humiltà si faceua, mà da tutti superiore in santità si reputaua. Qual principiante nella via dello spirito si professaua, mà al colmo della perfettione lui esser giunto appariua. Di lui in somma la sopradetta lode si auueraua. *Collum tuum sicut monilia*. Non hebbe egli il collo innalzato, e disteso per superbia, come di vn certo fù detto, che *Cucurrit aduersus Deum erecto collo*, mà, à guisa di gentil collana, piegheuole sempre à cenni del voler altrui. Non era sopra del suo collo pesante il giogo dell'Obbedienza, mà quale à nobil fanciulla sembra ricco monile, dilatteuole, e leggiero. Non voleua egli, che i regolari instituti alla sua complessione, e volere si accommodassero, mà egli in tutte quante le cose si conformaua ad essi, onde non si prendeua dal suo collo la misura della colanna, come nel Mondo suol farsi, che detto si sarebbe *Monilia tua, sicut collum*, mà si bene alla misura della collana egli accomodaua il collo, e però si disse *Collum tuũ, sicut monilia*; Non era la sua Obbedienza, qual catena di ferro, perche non isforzatamente gli altrui commandamenti esequiua, ma qual collana d'oro, perche allegramente, e per amore. Non era di vn solo anello, perche non vna volta sola, o in vna sola sorte di cose l'esercitaua, mà qual collana di molti anelli, perche ad obbedire in tutte le cose era mai sempre pronto. Non era in somma terminata dal primo, & vltimo anello, mà circolare, senza principio, e senza fine, non solo perche continua, e perfetta, mà etiandio perche nel fine non era più stanco di quello, che si fosse nel principio, e nel principio non men lieto di quello, che si fosse nel fine: onde non è marauiglia, se ben tosto fù meriteuole di vdire *Murenulas aureas faciemus tibi*. Perdonatemi N. se nel vago giardino del sacro Epitalamio entrato, non ne so vscire, perche troppo odorosi sono i suoi fiori, ne per adornar la Statua, che del nostro beato andiamo formando, potremmo noi più proportionati ritrouarli altroue.

Iob 15.26

Cant. 1.10

Per-

Pendenti d'oro smaltati d'argento si promettono dunque al nostro caro Padre, che questo vuol dire *Murenulas aureas vermiculatas argento* il che se di lui si auuerasse, dicanlo quelli (che moltissimi di loro anche oggidì viuono) i quali al porto delle orecchie di lui hebbero in sorte di scaricar le some de gli errori loro. O come pareua, che all'orecchio vn graue pendente hauesse, così chinato il teneua egli sempre per vdire chi à lui confidentemente ricorreua. O come si conosceua, che questo pendente era d'oro per la gran carità, con cui à deboli egli compatiua, e procuraua la salute di tutti. O come si vedeua smaltato d'argento, per le sante esortationi fatte da lui a penitenti, tolte da quella ricca miniera, di cui fù detto, *Eloquia Domini argentum igne examinatum*. Tutto risplendente di gloria non hò dubbio, che sia per essere il nostro Beato in Paradiso, mà se mi è lecito il dire quello che ne sento, stimo io, che particolar ornamento, e splendore se gli habbia à vedere all'orecchie, per hauerle egli tanto infaticabilmente impiegato in vdir cose, che impiagando l'animo di lui, salute recauano à quelli, che le proferiuano.

Ps. 11. 7

L'hauer forate le orecchie era già segno di perpetua seruitù, come che meglio non si potesse in altra maniera esercitar l'officio di seruo, quanto con l'hauer sempre à detti del Patrone l'orecchie aperte. Ben dunque si può dire, che ad imitatione del Dottor delle genti, seruo di tutti il nostro Beato Padre si facesse, poiche l'orecchie sempre aperte teneua per ascoltar le miserie, & i mesti accenti di tutti, nel che era tanto assiduo, e diligente, che pareua nō per altro viuesse al mondo. Si rubbaua da gli occhi il sonno, si toglieua dalla bocca il cibo, il riposo negaua alle affaticate membra, la quiete all'addolorato capo, il tutto in somma poneua in non cale, per non chiudere il porto delle orecchie, à cui bramaua dall'onde tempestose delle colpe vicendo faruisi ricorso, e qual hora in quel sacro tribunale non sedeua, qual elemento fuori della sua sfera, pareua, che ritrouar non sapesse riposo, o pace.

E celebrata l'arte di certi popoli detti Psilli, i quali la bocca ponendo alle percosse di velenosi serpenti, tutto il veleno à se trahendo, la salute, e la vita all'auuelenato donauano. Si loda, e meritamente, la proua di alcuni Santi, i quali à piaghe

vlce-

vlcerose, & insolite, quasi ambrosia, e nettare ne scaturisse, bevanda facendo delle loro labra, e quel putrido humore succhiando, purgate, e monde le rendeuano. Mà dite pure N. che ciò da questi colle piaghe del corpo si fece, colle piaghe dell'anima dal nostro B. Padre si facesse. Non mai vi fù chi tanto, ò veleno, ò putrefatto liquore abborrisse, quanto egli sempre hebbe in abominatione la colpa, con tutto ciò anime scorgendo di questo pestifero veleno infette, con indicibile prontezza egli vi accorreua, e per mezzo dell'orecchio quell' ingratissimo liquore, che di amarezza gli riempiua il cuore à se trahendo, d'ogni male liberi, e di dolcezza pieni ne rimandaua gl'infermi,

Ne però questo solo era l'esercitio del nostro Heroe, mà vincitore come sempre del Tempo, non sò come, oue gli altri si dogliono, che loro questo fra le mani fugge, e per esequire col ministero del braccio, ciò, che nella tauola del cuore dissegnò la mente dogliònsi, ò che gli manca affatto, ò che hanno gran scarsezza di Tempo, egli quasi incatenato à suoi seruigi l'hauesse, e per trattar amorosamente con Dio, e per soccorrere à bisogni de' prossimi presenti, e per aiutare etiãdio gli assenti copioso il ritrouaua sempre, e pronto. Non era in lui dall'attione impedita la contemplatione, ne di Maria haueua à dolersi Marta, così à ciaschedùno de' prossimi seruiua, come se non hauesse hauuto d'attendere ad altri, e così abbracciaua tutti, come di veruno particolar pensiero non hauesse,

Non si rendeua perciò à tante vittorie à tanto valore il Tempo, e speraua ingagliardito da gli anni, & aiutato dalla vecchiaia far le sue vendette. Non sempre, frà se diceua, haurà costui vigorose le membra, è spiritoso il sangue, passerà anch'egli dall'Esti all'Autunno; e dall'Autunno al Verno della sua cadente etade, gli mancheranno le forze, soprabbonderanno le infermità, se gli agghiaccierà nelle vene il sangue, gli tremeranno le gambe, se gl'ingrosserà la vista, se gli rintuzzerà l'vdito, & io sopra del suo volto l'increspata pallidezza insegna del mio regno spiegherò trionfante. Mà oh quanto ingannato rimase, perche sì come nella giouentù hebbe egli prudenza di vecchio, così nella vecchiaia fortez-

za possedè di giouane. Non vi dirò N. cose fauolose, o incerte, o da altri intese, mà si bene con gli occhi miei vedute, e colle mani per dir così toccate, l'hò conosciuto io settuagenario, & ottuagenario vincere nelle fatiche, nelle astinenze, ne' patimenti, i più robusti giouani, l'hò più volte veduto, ahi con quanta confusione me ne rammento, frà miei vditori sedenti starsene egli dal principio insino al fine della predica in piedi, doppiamente, e nell'animo, e nel corpo patiente, nell'animo ascoltando, come Discepolo, chi non era degno di hauerlo per Maestro, nel corpo, mantenendo in sì scommodo sito quelle membra, che per le continue, & honorate fatiche loro, di agiatissimo riposo erano non meno bisogneuoli, che degne. Mà qual era il rimanente della sua vita? tale, che confondeua i più feruenti Religiosi, e più Angelica, che humana. Della notte gran parte ne consummaua in oratione, preuenendo sempre per solleciti, che fossero, quelli, che alle matutine lodi inuitauano gli altri. Nell'alba offeriua al Eterno Padre in gratissimo sacrificio il suo diletto Figlio, quindi tutto in seruigio del prossimo s'impiegaua, visitaua gl'infermi, consolaua gli afflitti, esortaua i peccatori, confermaua i buoni, vdiua le confessioni de suoi penitenti, e viscere di Padre verso di tutti mostraua, in vano contro di lui, o con raggi cocenti del Sole, o con fredde pioggie d'Inuerno s'armaua il Tempo, perche l'interno suo fuoco dall'acqua era maggiormente acceso, e fresco parer gli faceua qual si voglia altro ardore. Solo verso di se stesso rassembraua crudele, perche quantunque, come vi diceua, decrepito, non rallentò punto il rigore dell'astinenza, e benche tutto il giorno in cõtinue fatiche il suo corpicciolo esercitasse, non però prima, che fosse tramontato il Sole con tenue non meno, che vile cibo ad altre fatiche l'apparecchiaua; non ricercaua egli delicie, e tanto fù lontano dall'vsar cibi non Quaresimali in tempi anche non prohibiti, che si asteneua etiamdio da pesci, e con pochi legumi non discacciaua, mà manteneua insieme colla vita la fame. Garreggiauano all'incontro nelle fatiche le sue membra, & essendo stanchi l'orecchio, & il piede, succedeuan loro gli occhi, e la mano, scriuendo di proprio pugno diuerse lettere, che impresse pareuano di caratteri di

fuoco, ripigliaua le fatiche della mano la bocca, porgendo calde orationi à Dio, e se taceua la bocca, non lasciaua di sospirar il cuore, e mandar infuocate saette al Cielo, e con quest' arti, chi potrà dire, quant'anime egli guadagnasse à Dio, quante ne trahesse dalla seruitù de Demonij alla compagnia de gli Angeli? Siane testimonio à suo mal grado l'inimico stesso del genere humano, il quale sopportar non potendo tanto danno del suo tartareo regno, più di vna volta assaltandolo, per vendicarsi di lui con duri flagelli fieramente il percosse, mà che? rimaneua egli forse men pronto, che prima per timore di simili battiture al recar nuoue onte à Satanasso? appunto, era in ciò più inferuorato, che mai, e con quanta maggior rabbia era flagellato, con tanto maggiore spirito in quelle opere s'impiegaua, che gli recauano flagelli, quasi che soaui fossero per lui le battiture, desiderabili le percosse, dolci i flagelli, amabili le pene.

Non permette N. il Tempo della gloria de buoni sempre inuidioso, ch'io à più particolari discenda, & à dire della morte di lui, in cui ricompensar le sue passate perdite spera, mi sospinge. Auuicinossi dunque l'hora, non della sua morte dirò io, mà della sua gita al Cielo, grandemente da lui bramata, e con sommo giubilo aspettata, sentiua egli di già mancarsi le forze del corpo, mà sempre più vigoroso con quelle dell'animo, non intermetteua i suoi soliti esercitij, ne pur vn giorno priuar si voleua di quel celeste pane, da cui ogni sua virtù riconosceua. Non puote tuttauia far forza alla natura, e nell'incominciare l'vltima sua Messa, mentre che l'anima era tutta rapita in Dio, abbandonato da gli spiriti il corpo, non puote reggersi in piedi, onde portato alla sua stanza, si conobbe esser alla meta delle sue fatiche, e combattuto mà in vano da maligno spirto, auualorato dall'Angelo, armato de santi Sacramenti, acceso d'amor diuino, e carico di spoglie, e di trofei rese l'anima sua al Facitore. Quì parue, che insieme colla morte di lui trionfasse il Tempo; mà non molto dell'ottenuta vittoria se ne girono lieti, e ben tosto si auuiddero, che non pure sopra lo spirito di lui hauuto non haueuano alcuna possanza, mà che etiamdio della sua spoglia mortale riportato non haueuano intiero trionfo.

Quãto allo spirito se ne volò questo a goder la compagnia de' Martiri in Cielo, a quali, spargendo il sangue per amor di Dio, fu molto simile in terra, che però doppo hauer detto quelle sacre parole, *Introibo ad Altare Dei* fu chiamato, (seruendo per messaggiero quell'isuenimento, che gli sopragiunse,) all'eterna gloria da Dio, percioche qual è il luogo de' Martiri se non l'Altare? non ve lo ricordate, *Vidi subtus Altare animas interfectorum propter verbum Dei?* ben dunque essendo per morire dice Andrea *Introibo ad Altare Dei*, perche va a godere la compagnia loro, & oue tante altre volte si era all'Altare accostato, come Sacerdote, hora vi venne come vittima, cadendo auanti all'Altare, in segno, che non come vinto dal Tempo, ma come offertosi in sacrificio a Dio, egli moriua.

Ps. 42. 4

Apoc 6. 9

Quanto al corpo in oltre, chi non sà, che mentre si trattaua di raccommandar alla terra quel venerando deposito, hospite, e compagno di quella grande alma, venne per Diuina Prouidenza in trè parti leggiermente ferito, e quindi a poco, a poco, contra ogni costume de' cadaueri gia piu giorni estinti, contra ogni ragion di morte, e legge di natura, scaturì di nuouo il sangue vermiglio, e bello, quasi vaga rosa nel mezzo del gelato Inuerno? E certo nel bel palaggio del corpo humano gratioso giardino può dirsi che sia il volto, le cui prose sono le guancie, *genae eius areolae aromatum*, i cui ruscelli, che l'inaffiano sono le lagrime, *lachrimae eius in maxillis eius*, le cui rose, e gigli sono il candido, & rubicondo colore, *Dilectus meus candidus, & rubicundus*, giardino, in cui più che in ogni altra parte pomposa ride la Primauera della giouentu, e langue il gelato Verno della vecchiaia. Ma de' giardini ve ne sono due sorti, alcuni nella Primauera sola, ò nel tempo del caldo fioriti, e verdeggianti si veggono, rimanendo nel Verno coperti di neue, e d'ogni loro bellezza, & honore spogliati, e tali sono quelli della mia Patria; altri ve ne sono, che, mercè de' felici paesi, che gli sostentano, d'ogni tempo, e d'Estade, e d'Inuerno verdeggiano, e fioriscano, e tali sono i vostri, o Signori Genouesi, non sò se mi dica giardini, o terrestri paradisi, altretanto fauoriti dal Cielo, quanto dalla Terra inuidiati. Hora noi tutti siamo, come giardini

della prima sorte, e nell'Inuerno della vecchiaia soprauenendo il gelo della morte rimaniamo aridi, inutili, e d'ogni bellezza spogliati, mà il nostro B. Andrea fu come vn giardino di questi vostri sempre mai fiorito, e ben che vi discendesse il gelo della morte, tosto tuttauia il freddo disparue, e di nuouo quasi zappato con ferri produsse bellissima rosa, che fu il suo purpureo sangue, e puote dire insieme col Real Profeta, *Et refloruit caro mea*. Rosa tanto più cara, e pretiosa, quanto da campo piu sterile, & arido sorgente. Sangue marauiglioso, che sembra purpureo fonte, che da candida neue sgorghi, vermiglia ruggiada, che sopra de gigli pioua, picciolo rio di liquidi rubbini, che sopra diamanti scorra, distillato corallo, che frà perle orientali si mescoli, bel cinabro à miniar candido auorio eletto, ostro pretioso, che candida lana imporpori.

Ps. 27. 7

Ma diciam meglio, che in due tempi suol dimostrarsi rubicondo il Cielo, nel nascere del giorno, e nel morire, nell'vscir dell'aurora, e nel tramontar del Sole, mà vi è questa differenza, che il rossore della matina è presaggio di pioggia, e di tempesta, mà quello della sera bellissimo tempo nel futuro giorno annuntia. Et ecco il nostro venerando Padre huomo più celeste, che terreno due volte purpureggiante mercè del suo proprio sangue, nel viso, nel bel mattino della sua giouentù la prima, nella sera già tramontato il Sole del suo spirito la seconda. Quella fu presaggio, ch'egli patir doueua nel giorno della sua vita gran tempesta di tentationi, di mortificationi, e di affanni, questa assai più felice foriera, non altro, che serenità, che chiarezza, che gloria, che dourà godere quel sacro corpo nel bel mattino dell'vniuersal ressurrettione promette. Oh come dunque apparirà glorioso il nostro B. Padre: che risplendenti rose porterà egli nel suo bel viso, che gloriosi trofei spiegherà del Tempo, della Morte, e dell'Inferno. Chi di noi non vorrebbe .N. esser partecipe di vna tanta gloria? mà se il premio ci piace, muouaci ancora l'essempio, se della beltà de suoi fiori siamo vaghi, seguiamo ancora l'odore delle sue sante virtù. E tù, ò anima benedetta, che hora godi i frutti delle tue fatiche in Cielo, non lascia di risguardar i tuoi diuoti in terra. Non è già intepidito, anzi è

fatto

fatto più ardente, e piu perfetto quell'amoroſo zelo, e quell'-
acceſo deſio, che della noſtra ſalute, mentre frà di noi di-
moraui albergaua nel tuo petto. Se dunque in carne mor-
tale ſollecito ancora della tua propria ſalute foſti così feruen-
te nell'aiutar l'anime, e nel promouer tutti alla virtù,
come hora, che vnita ſei col ſommo amore
fuori d'ogni pericolo, e ſicura
dell'eterna vita ti
dimenticherai di noi?
Vedi dunque, come dal rapido torrente delle volubili
coſe mondane ſiamo tirati al baſſo, ſcorgi quanto
ci laſciamo ingannar dal Tempo, che pro-
mettendoci il futuro, ci rubba il preſente,
e non ci laſcia rimediar al paſſato,
e colla mano del tuo aiuto ſol-
leuaci, colla virtù della
tua intercesſione
guidaci, accioche anche noi vitto-
toriosi del Mondo, e del Tem-
po, posſiamo teco perpe-
tuamente l'Eterno
DIO godere.

IL FINE.

Delle ſourane bellezze
DI NOSTRA SIGNORA
LA VERGINE
MARIA

Sermone di Monſignor

PAOLO ARESI

Veſcouo di Tortona,

Fatto nella Chieſa delle Vigne di Genoua, la ſera del Sabbato giorno 15. di Nouembre dell'anno 1625.

IN TORTONA, Per il Calenzano, & Viola.
Con licenza de' Superiori.

Delle Sourane bellezze di N. Signora.

LA VERGINE MARIA

Sermone di Monsignor PAOLO ARESI Vescouo di Tortona:

Fatto nella Chiesa delle Vigne di Genoua, la sera del Sabbato giorno 15. di Nouembre dell'anno 1625.

SE alcuno vi dicesse N. che vn giorno nell'anno si ritroua, in cui non mai si fa notte, o sera, non mai tramonta il Sole, mà sempre nel bel mezzo del Cielo questo dimorando, tutto luminoso, e per ogni sua parte vgualmente chiaro lo rende, stimereste facilmente, che vi dicesse fauole, ne vi mancherebbe forse, chi colla mente nell'vltime parti del Mondo insino sotto a poli andasse, oue giorno di sei mesi si ritroua, nel quale tempo non pure non tramonta il Sole, mà differenza quasi non vi si conosce di lume dalla prima parte di lui à quella di mezzo, ò all'vltima. Mà ne fauole son'io
qui

qui per dirui, ne per raccontarui coſe di lontani paeſi, e con tutto ciò di affermare ardiſco, che non pure giorno ſenza notte, ò ſera ſi ritroua, mà che il preſente è deſſo. Che dite? che hora appunto è ſera, & è vicino il tramontar del Sole? & io vi replico, che v'ingannate; perche ne hora è ſera, ne ſera è per hauer queſto giorno, ne è poſſibile, che l'habbia. Parui ch'io vaneggi? Hor attendete, ch'io il tutto vi prouo.

Et in prima ſouuengaui .N. di quello, che accadde nella creatione del Mondo. In ſei giorni, come ſapete, fù dal nulla cauata con l'infinita potenza Diuina, queſta gran machina dell'Vniuerſo con tutte le ſue parti, & i ſuoi ornamenti, & il ſettimo giorno poi il Signore ſi riposò, mà che ſi dice di quei ſei giorni? che tutti hebbero mattina, e ſera *factum eſt veſpere, & mane dies vnus*, cioè, *primus, factum eſt veſpere, & mane dies ſecundus; factum eſt veſpere, & mane dies tertius*, e così de gli altri. Mà del ſettimo, che fù il Sabbato ſi dice egli che haueſſe mattina, e ſera? che foſſe compoſto di tenebre, e di luce? che ſuccedeſſe alla ſua chiarezza la notte? certo che nò, onde hebbe ragione di dire quel gran lume della Chieſa Agoſtino Santo lib. 4. de Gen. ad litt. cap. 18. *Septimus dies cœpit à mane, ſed nullo terminatur veſpere*, cioè, cominciò ben ſi il ſettimo giorno dalla mattina, mà non fù terminato dalla ſera, hebbe principio di luce, mà non fine di tenebre, ò d'oſcurità, come gli altri giorni. Mà queſto giorno preſente non è egli Sabbato? non è egli il ſettimo? certo che ſì, adunque come ben diſſe S. Agoſtino, *nullo terminatur veſpere*, non vi è ſera in queſto giorno. Mà qual vi credete ne ſia la ragione? Perche il Sabbato, dice Roberto Abbate, è ſimbolo dell'eterna felicità, in cui non hà luogo alcuna oſcurità, ne è per terminarſi giamai. Non hà ſera il Sabbato dice S. Agoſtino, perche non ſi diſtingue la diuina cognitione in matutina, e veſpertina, come quella de gli Angeli. Non hà ſera il ſettimo giorno dice Iunilio Africano, perche l'opere, che ſi fanno in honor di Dio, alle quali è deſtinato il Sabbato, deuono eſſequirſi allegramente, e ſenza alcuna tenebra di meſtitia, tutto bene; mà ſe à me ſia lecito il dire quello, che ne ſento, non hà tenebre il Sabbato perche è dedicato ad vna ſomma luce, non hà notte il ſettimo gior-

Gen. 1. 5. 8. 13

giorno, perche è giorno della Beata Vergine MARIA, che è tutta luce, che è inimica delle tenebre, che le discaccia, ounque le ritroua, e penetrar non le lascia, oue ella regna; e per intender ciò meglio, e discacciar ogni tenebra di dubbio dalla nostra mente.

Veggiamo breuemente N. Come non vi è alcuna sorte di tenebre nella B. VERGINE, anzi ch'ella è purissima, e risplendentissima luce, inimica sopra tutte le altre delle tenebre, le quali specialmente discaccia da suoi diuoti; che è tanto come dire, che furono in lei perfettissimi quei tre gradi di bellezza tanto da tutti preggiati, e commendati. Il primo di questi si chiama beltà negatiua, e consiste in non hauere alcuna deformità, alcuna macchia, alcun neo, alla quale hebbe l'occhio S. Paolo, mentre che disse, *ut exhiberet sibi*, cioè Christo Signor Nostro *gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam*. La seconda beltà positiua si addimanda, & aggiunge alla passata vna qualità permanente, che rende bella vaga, e molto grata à gli occhi la persona, in cui si ritroua, e consiste questa, secondo i filosofi, principalmente nella proportione delle membra, e nella soauità de colori, per ragion di cui disse la sposa, *Dilectus meus candidus, & rubicundus electus ex millibus*. Il terzo grado può dirsi beltà motiua, e non è posta questa in alcuna qualità permanente, mà si bene in vna certa leggiadria, e gratiosa compositione de moti, de gesti, delle parole, e de sguardi, e propriamente si addimanda gratia, che rapisce à marauiglia i cuori, di cui fù detto *Diffusa est gratia in labijs tuis*. Hor tutte queste hebbe in somma eccellenza la nostra Signora; perciò diceuamo noi che fù senza tenebre, & ecco la negatiua, che fù purissima luce, & ecco la positiua, che discacciaua le tenebre da gli altri, & ecco la motiua, & à questi gradi forse hebbero mira gli Angeli, mentre che lodandola dissero, ch'ella era, *pulchra, ut Luna, electa, ut Sol, terribilis, ut castrorum acies ordinata*; *ut Luna*, ò come stà propriamente nell'hebreo, *ut candor Lunæ*, come la candidezza della Luna, & ecco la la beltà negatiua, *ut Sol* tutta risplendente, & ecco la beltà positiua, *ut castrorum acies ordinata*, à cui non v'è chi resista, & ecco la beltà motiua. E chi sà, se questi ancora l'occhio hauesse

Eph. 5. 27.

Cãt. 5. 10.

Psal. 44.

Cant. 6. 9.

hauuto

In specu. B.M.V. hauuto l'Angelo, salutandola con quelle belle parole, *Aue gratia plena, Dominus tecũ, Aue*, cioè, *sine uę* di colpa espone S. Bonauentura, & ecco la belta negatiua, *Gratia plena*, cioè dell'habituale, come s'intende communemente, & ecco la positiua, *Dominus tecum*, per l'attual contemplatione di Dio, & ecco la motiua. Di questi anche forse nella Sapienza, mentre è chiamata *Splendor gloriæ, candor lucis, & speculum sine macula*. Specchio senza macchia, ecco la beltà negatiua, candor di luce, ecco la positiua; Splendor di gloria, mercè de luminosi raggi, che manda, & ecco la motiua.

Cant. 4. 7. Mà quãto alla negatiua, nõ poteua senza dubbio più chiaramẽte di quello, che fece fauellarne il celeste sposo, mẽtre che di lei, & à lei stessa disse, *Tota pulchra es amica mea, & macula nõ est in te*. Mà che amante lodi di bellezza la persona amata, e non sappi in lei ritrouar macchia, non è gran cosa, perche si sà, che benda gli occhi l'amore, e non lascia perfettamente discerner il vero, mà che rigido censore, persona che di mormorar di tutti si diletta, non sappi, che opporre alla bellezza di alcuno, questo si che è grande argomento della sua eccellenza; Mà tale dire pure .N. che sia stata quella della Vergine Nostra Signora, al che forse hebbero l'occhio i Settanta Interpreti, mentre che tradussero questo passo della Cantica, *Et Momus non erit in te*, quasi dicessero non vi sarà Momo per te. Mà chi fù questo Momo? vn certo huomo, dicono gli antichi, il quale di niuna cosa si sodisfaceua, ma di tutte mormoraua, à tutte trouaua, che opporre, non la perdonaua ne gli huomini, ne a gli Dei, hebbe ardire di riprendere la fabbrica del corpo humano, & infino dicono nella Dea della bellezza trouò la sua maledica lingua, che riprendere. Mà la Vergine Nostra Signora è tanto bella, tanto lontana da ogni macchia, che ben se le può dire, *Momus non erit in te*, non vi sarà Momo per te, perche sia pure vno maledico, sia calunniatore quanto si voglia, risguardi con occhi non pur curiosi, mà ancora maligni, che non ritrouerà che riprendere, ò che tacciare nella Vergine, anzi sarà sforzato à lodarla, e beatificarla, perche ben profetando ella disse, *Beatam me dicent omnes generationes*.

Proua questa stessa conchiusione della bellezza della Vergine

gine l'Angelico Dottore nella sua 3. par. alla quest. 21. all'art. 4. con molte ragioni, io ne addurrò vna sola, & è, che ogni dishonore della Madre ridonda nel Figlio, conforme à quella sentenza del sauio ne Prou. *Gloria filiorum Patres eorum.* Pro 17. 6
Mà il Figlio della Vergine è Dio, nel quale non può capire alcun dishonore, adunque ne anche nella sua benedetta Madre alcuna sorte di macchia, o cosa men che honorata puote essere. Confermo io questa ragione dell'Angelico, perche molto più in dishonore di Dio ridunderebbe ogni picciola macchia, o neo della Vergine, che ne gli altri Figli il dishonore delle loro Madri, e la ragione è, che non è stato in potere de gli altri l'eleggersi o'l formarsi la Madre à modo loro, che se così stato fosse, ciascheduno bellissima, nobilissima, & honoratissima se l'haurebbe eletta, se dunque non fù tale, il figlio non ve n'hebbe colpa. Mà la Madre di Dio, chi non sà, che da lui fù singolarmente fra tutte le donne eletta, e da lui con particolare pensiero formata, che però ella disse, *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo?* se dunque alcuna macchia, o cosa men che bella in lei si ritrouasse, il tutto senza dubbio in dishonore del suo figlio, che non hauesse, o potuto, o voluto formarsi Madre senza di lei, e perche non può essere che cada dishonore in Dio, ne anche macchia alcuna, benche minima è da sospettarsi, che fosse nella Vergine, ne occhio vi sarà giamai cotanto acuto, o maligno, che sappia ritrouaruela.

Quel gran Pittore Apelle, doppo l'hauere con molta diligenza, & isquisiti colori data l'vltima mano ad alcuna pittura, soleua esporla in publico à gli occhi di tutti, accioche ne dicesse ciascheduno il suo parere, e notasse, se alcuna cosa vi fosse degna di esser ripresa; E così parmi, che habbia fatto Dio, & hauendo col penello della sua sapienza, e con finissimi colori tolti dalla conchiglia della sua Onnipotenza formata questa bellissima pittura della B. V. l'esponesse poi ad essere rimirata in publico, sopra l'alto scabello della Luna, mētre che come ne fà fede l'amato Discepolo, *Signū magnū apparuit in Cælo*, vn gran segno, vn gran miracolo apparue nel Cielo, e fù questo vna Donna, cioè, la Beata Vergine cinta di Sole, coronata di Stelle, e calzata di Luna; mà perche vi credete tanti lumi attorno di lei sola? Quando in Sala di Apo. 12. 1

Prin-

Principe comparisce alcuna bella figura, accioche da tutti sia ben veduta, e considerata, s'egli è di giorno si aprono tutte le finestre, se di notte molte torchie, e faci accese se le portano intorno, e d'ogni parte, accioche niente di lei stia nascosto. E non altrimenti comparendo la Beata Vergine in publico, vengano, dice Dio, tutti i lumi del Cielo, e la circondino, venga il Sole, s'accostino le Stelle, vi si ponga sotto la Luna, quindi, miratela pure, soggiunge, e consideratela bene dal capo à piedi, e per ogni parte, che mi assicuro, non ritrouerete cosa, che sommamente bella, e perfetta non sia.

Mà non sarebbe gran cosa, che ella tale apparisse à gli occhi solamente de gli huomini, o pur anche de gli Angeli, quello che più è da stupirsi è, che à gli occhi accutissimi di quel Signore, auanti cui non sono mondi i Cieli, ne luminose le Stelle, bellissima ancora ella rassembra; che però di lei fauellando egli stesso disse. *Thronus eius sicut Sol in conspectu* Ps. 88. 37 *meo, & sicut Luna perfecta in aeternum, & testis in Caelo fidelis*. Il trono del mio figlio, dice l'eterno Padre, cioè la B. V. in cui egli riposò, *Qui creauit me requieuit in tabernaculo meo*. E auanti à gli occhi miei bello, e risplendente qual Sole, & à guisa di Luna eternamente piena, e come il testimonio nel Cielo fedele, cioè, come l'arco baleno testimonio già del patto mio con la Terra. Bella, e rara, anzi singolarissima lode, mà l'ordine à dir il vero, che in lei si osserua, pare alquanto strano. Imperciòche doppo l'hauer detto, che stato sarebbe come Sole, che accadeua aggiungere, e come Luna, e come l'arco baleno? L'oratione, come fannó tutti i Retori, crescer deue, e non impicciolirsi, e frà molti Epiteti, o lodi la minore si hà da dir in prima, e la maggiore in vltimo, perche se questa si dice in prima, è superfluo il dir quella appresso, ordine, che ben pare osseruassero gli Angeli Cant. 6. 9. mentre che dell'istessa Vergine dissero, *Quae est ista, quae progreditur, quasi aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol?* Non fù tuttauia dal Regio Profeta questo artificio Retorico osseruato per ammetterne vn'altro assai più bello, e maggiore. Intenderassi questo da vna simile artificiosa risposta, che diede già il Principe della Greca eloquenza. Imperciòche dimandato egli, qual parte nell'arte Oratoria, co-

me

me più necessaria, & importante tenesse il primo luogo, rispose l'attione, e dimandato qual il secondo, pur disse l'attione, e richiesto del terzo, anche questo ascrisse all'attione, per dimostrare, che ella talmente era la prima, che appresso di lei non vi era, chi meritasse luogo di seconda, o di terza; hor tale nella bellezza parmi, che volesse darci ad intendere lo Spirito Santo, che fosse la Beata Vergine, e perche nel Mondo à questi nostri occhi corporali cosa più bella non si appresenta del Sole, volendole dare il primo luogo nella bellezza disse, ch'ella era qual Sole, e perche la Luna tiene il secondo, & haurebbe potuto richieder alcuno, chi appresso di lei tenesse il luogo di Luna, egli soggiunge ella medesima è la Luna, perche non ci è chi appresso di lei tener possa il secondo luogo, già che, *nec primam similem visa est, nec habere sequentem*, come canta la Chiesa, anzi chi ne anche appresso di lei possa vsurpare il terzo luogo, e perciò soggiunge, *Et sicut testis in Cælo fidelis*, non vi essendo bellezza di pura creatura, che meriti esser chiamata bella, se paragonata viene con quella della VERGINE. Bellissima è ella dunque, senza macchia, e senza alcuna sorte di tenebre, e lucidissima più che il Sole, e tu sospetterai che in questo giorno, in cui particolarmente ella risplende, esser possa oscurezza, o sera? nò, nò. *Septimus dies*, disse molto bene S. Agostino, *cœpit à mane, sed nullo terminatur vespere.*

Più auanti passo. N. & ardisco di dire, che non pure non hà sera questo giorno presente, mà che ne anche la può hauere. La ragione è fondata in filosofia; Imperciocche insegnano i Filosofi, e particolarmente la scuola dell'Angelico Dottore, che le forme separate dalla materia non sono capaci di mescolamento di contraria forma, mà solamente quelle, che à qualche materia, o soggetto appoggiate sono. Per essempio la bianchezza, che in legno, o in parete soggiorna, può ammettere qualche grado di negrezza nell'istesso soggetto, onde ne siegue, che vna cosa si dice essere più, o meno bianca dell'altra; mà vna bianchezza separata da qual si voglia soggetto, se si ritrouasse, non ammetterebbe alcun grado di negrezza, e sarebbe perfettissimamente bianca. Hor qual

luce

luce vi credete, che sia la nostra Signora? Io per me stimo che chiamar si possa luce purissima, astratta, e separata da ogni soggetto, e conseguentemente incapace di qual si voglia minima mescolanza di tenebre, o di oscurezza. E per proua di cio

E d'auuertire, che vi è gran difficoltà appresso à gli espositori delle sacre carte, e de Theologi, qual sorte di luce fosse quella, che creò il Signore nel primo giorno, qual hora disse, *Fiat lux*, perche o fu diuersa cosa dal Sole, o l'istessa; se l'istessa, come dunque si dice, che nel quarto giorno fu creato il Sole colla Luna, e colle Stelle? Se diuersa, che se ne fece? l'annichilò forse Dio, come non buona? nò, perche doppò hauerla formata l'istesso Dio la lodò, come cosa buona, e doppo create tutte le cose, *Vidit cuncta quæ fecerat, & erant valdè bona*. Che luce dunque fù questa? E che se n'è fatto? Hà fatto sudare questa difficoltà i primi Dottori, e Teologi del Mondo. E questo non è luogo di disputarla, voglio quì apportar solo l'opinione più seguita da Padri Greci, cioè da S. Basilio nell'homilia 2. dell'Esamerone, da San Gregorio Nazianzeno orat. 43. da S. Atanasio nella quest. 83. ad Antiochum, da Theodoreto nel salmo 48. e da altri, & è che fosse questa luce l'istessa, che hora possiede il Sole, mà con questa differenza, che hora è congiunta colla materia di lui, mà nel primo giorno fusse creata sola, qual forma sẽza materia, qual accidente senza soggetto, qual lume senza candegliero, il che se è vero, sarà necessario il dire, che fosse quella luce purissima, bellissima, & incapace di ogni sorte di mescolamento di contrario, o positiuo, o priuatiuo, cioè di oscurezza, e di tenebre. Mà se cio fu conceduto ad alcuna creatura corporea, & inanimata, come si negherà alla Regina de Cieli, e Madre di Dio, in cui racchiuse furono, & epilogate si trouano tutte le perfettioni de gl'istessi Santi, gia che, come dicono, e Sofronio nel Sermone de Assumpt., e Pietro Crisologo nel Sermone 143. & altri grauissimi Padri, *Cæteris datur gratia per partes, Mariæ verò tota se infudit gratiæ plenitudo*; anzi, come non diremo, che fosse quella luce vna figura, & vn ritratto di questa nostra bellissima, e purissima Signora? Posciache, se quella fù nel primo giorno creata, e

Gen. 1. 31

la

là Beata Vergine di se stessa, secondo l'accommodatione di Santa Chiesa dice, *Ego primogenita ante omnem creaturam ex ore altissimi prodiui*, intendi tù in quanto all'ordine dell'intentione, non dell'essecutione, e delle pure creature, non assolutamente. Se quella, secondo l'opinione de graui Dottori non fù dalle tenebre, quanto alla duratione del tempo, mà solo di natura preceduta; E la B. Vergine non mai in alcun momento di tempo fù alle tenebre della colpa originale sottoposta, ma solamente, si può dire, che precedesse questa secondo l'ordine di natura, per il debito, ch'ella haueua, come figlia di Adamo di contraherla. Se in somma di quella luce, come vuol anche l'Angelico Dottore, ne fù poi formato il Sole, e dalla Beata Vergine è nato il vero Sole di giustitia, che è CHRISTO Signor Nostro. *Ex te ortus est Sol iustitiæ Christus Deus noster.*

Eccl. 42.

Qual luce dunque creata il primo giorno possiamo conchiudere, che fosse questa nostra Signora tutta pura, tutta bella, tutta luminosa, & incapace per gratia di qual si voglia tenebra di colpa. E qual cosa può credersi, o considerarsi in lei, che non sia luminosa, e non risplenda? Risplendente l'anima per le virtù, il corpo per la purità, il capo per la corona di Stelle, che lo circonda, i piedi per la Luna, che calcano, la persona per il Sole, che la veste. *Nihil in ea*, dice molto bene il diuoto S. Bernardo, *Serm. de verbis Apocal. non dico tenebrosum, vel minus lucidum, sed ne tepidum quidem, aut minus feruentissimum liceat suspicari*. Se dunque, quasi che non hauesse materia è tutta luce, & incapace di tenebre questa nostra Regina, come oserai tù dire, che giorno, ch'ella si hà eletto per suo, & à cui ella da luce, che tale è il Sabbato, possa hauer tenebre, o sera? nò, nò. *Septimus dies*, dice con ragione S. Agostino, *cœpit à mane, sed nullo terminatur vespere.*

Ne qui finiscono l'eccellenze, e le marauiglie di questa nostra luce. Imperciòche vn'altra bellissima, e marauigliosa proprietà di lei dalle cose dette possiamo raccogliere, & è, che oue tutte le altre luci hauere non sò come sembrano vn poco di amicitia con l'oscurezza, e con le tenebre, le quali in se ammettono, o cagionano in altri, questa nostra pregia-

tissima luce hà colle tenebre, e coll'oscurità inimicitia mortale, e non pure in alcuno non le produce, mà ancora se ve le ritroua, le discaccia. Non sono le altre affatto delle tenebre, e dell'oscurità nemiche, perche se di quelle, che fra di noi rilucono, fauelliamo, chi non sà, che la fiamma, per bella, e risplendente che sia, annerisce ad ogni modo, & oscura tutto ciò, che tocca? Del che grandemente marauigliandosi il dotissimo S. Agostino, andaua dicendo nel cap. 4. del lib. 21. della Città di Dio, *De ipso igne mira quis explicet? quo quaq; adusta nigrescunt, cũ ipse sit lucidus?* Mà forse non malamente dir si potrebbe, ciò nascere dal nõ ritrouarsi appresso di noi fuoco, o fiamma, che pura sia, e non meschiata con materia terestre, e particolarmente col fumo, poiche come ben disse il Padre de Peripateci, altro non è la fiamma, che vn fumo acceso, onde benche risplenda in quanto fuoco, annerisce nondimeno in quanto fumo, che però le pietre in ardente fornace poste candidissima calce diuengono, mercè, che per essere sode, e dure, non si lasciano penetrar dal fumo, come fanno i legni porosi, & i carboni. Annerisce dunque la fiamma le cose, che penetra, e non altrimenti; (Intendi o Giouane) quella beltà terrena, che tanto à gli occhi tuoi risplende, che qual fiamma accende il tuo cuore, se permetti, che ti penetri le viscere, ti farà nera l'anima, ti renderà deforme, farà che di te possa dirsi, *Denigrata est super carbones facies tua.* Mà delle luci celesti, che diremo? ne anche queste sono del tutto delle tenebre, e dell'oscurezza nemiche, perche la Luna ecclissa il Sole, il Sole oscura le Stelle, acciecа chi fissamente lo rimira, & annerisce i volti da lui rimirati, onde diceua la celeste sposa, *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me Sol.* E tale possiamo dir, che sia, (intendi curioso) la bellezza della Maestà Diuina dal cui immenso splendore anneriti, & acciecati rimangono, quelli, che temerariamente osano di fissarui lo sguardo dell'intendimento loro, perche *Scrutator Maiestatis opprimetur à gloria.*

Thrē. 4. 8.

Cant. 1 6

Mà la nostra sourana Signora, o che luce gentile, o che luce soaue. Luce, che non annerisce, qual fiamma, perche non ammette mescolamento alcuno di fumo, o di affetto ter-

reno

reno, e che non accieca qual Sole, perche è tutta pietà, & i termini di pura creatura non trapassa. Onde ancora ch'ella fosse bellissima non pur di mente, mà etiamdio di corpo, mirata però non cagionò mai, dice l'Angelico Dottore, nel 3. delle sent. alla dist. 3. quest. 1. art. 3. Se non che casti pensieri, anzi estingueua, se ve n'erano de gl'impuri dice Alessandro Alense nella 3. parte, quest. 9. m. 3. art. 1. e dell'istesso parere parue S. Ambrosio, mentre, che disse cap. 7. de instit. Virg. *Tanta erat eius gratia, vt non solum in se Virginitatem seruaret, sed etiam si quos inuiseret, integritatis insigne conferret*. E perciò forse fu chiamata bella, come la Luna, *Pulchra vt Luna*, e non come il Sole, perche la luce di quella non annerisce, ne accieca, come fanno gli risplendenti raggi di questo.

Quaest. 1. ad 4

Cãt. 6

V'è di più, che oue ne gli altri soggetti sembra, che habbiano inimicitia frà di loro diuersi lumi, & il maggiore oscura il minore, come anche vna picciola fiammella è da vna molto più grande estinta, nella Vergine tutti i lumi diuengono amici, tutti gli splendori si accordano, e che sia verò, non vi ricordate, che S. Gioanni la vidde cinta di Sole, di Luna, e di Stelle? mà come alla presenza del Sole si vedeuano le Stelle? come queste insieme colla Luna non rimaneuano da gran splendori di quello oscurate, e nascoste? mercè dico io, che erano nella Vergine, in cui i lumi in altri soggetti contrari, e ripugnanti, si vniscono amicheuolmente, e si accordano. Et in qual altro mai, fuori che in lei veduti si sono congiunti splendori cotanto opposti, quanto sono fecondità, e virginità, voto di castità, e sposalitio, impeccabiltà per gratia, e merito, dignità di Regina, con humiltà di Ancella, Maternità di Dio, con figliuolanza dell'istesso? Solo nella Sourana Nostra Signora tante marauigliose vnioni si veggono, mercè che hà voluto il Signore fossero in lei accumulate, & vnite tutte le eccellenze, e grandezze, che partitamente fra tutti gli altri Santi erano diuise, si che potesse ella dire, *In plenitudine Sanctorum detentio mea*. Tutti i lumi dunque, tutte le luci, tutti gli splendori furono raccolti in MARIA, e tù dubiterai, che hauendo potuto dir S. Lorenzo, *Mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt*, ella dir

Eccl. 24

non possa, *Mons dies vesperam non habet, sed totus in luce clarescit?* Si si dicasi pure con S. Agostino, *Septimus dies cœpit à mane, sed nullo terminatur vespere.*

Mà che dico io di questo giorno, se tutto il Mondo è da risplendenti raggi di questa gran Signora dalle tenebre liberato, e fatto à marauiglia chiaro? Saggio Architetto fabbricar volendo real palaggio, sopra ogni altra cosa hà mira, ch'egli sia ben proueduto di fenestre, di donde riceuer possa il lume del Cielo, senza del quale inutile sarebbe ogni altra sua bellezza. Et il nostro Dio fabbricato hauendo questo gran palaggio del Mondo, di qual fenestra vi credete proueduto l'habbia? di vna bellissima, e luminosissima, che è la Beata VERGINE, così S. Chiesa fauellando alla Vergine, *Cæli fenestra facta es.* Mà da sapientissimo Architetto, ch'egli è, hà voluto, che questa gentil fenestra à due parti seruisse al Cielo, & al Mondo. Mà come al Cielo? hà forse bisogno di luce il Cielo? non disse l'Apostolo Profeta, che *Ciuitas illa non eget Sole, neque Luna, nam claritas Dei illuminabit illam, & lucerna eius est Agnus?* Dite bene, mà non per necessità soggiungo io, che hauesse il Cielo di lume, mà accioche noi più commodamente entrar potessimo in Paradiso, fù fatta da Dio questa fenestra. Mà per entrar, direte in Paradiso, non sarebbe stato più à proposito vna porta? à questo fine sono certamente fatte le porte, e non le finestre. Vi rispondo, che due sorti di genti entrano in alcuna casa, alcuni come patroni, ò amici di lui, e questi entrano per la porta, hanno la chiaue seco, o pur bussano, e viene loro la porta aperta. Altri poi non entrano come amici, mà per rubbare, come ladri; e questi non vanno alla porta, che non sarebbe loro aperta, mà pongono di notte la scala ad vna finestra, e così vi entrano, onde diceea il Saluatore, che *qui non intrat per ostium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro.* Hora noi, come pretendiamo di entrar in Paradiso? come patroni? colla chiaue del merito? se vogliamo confessar il vero, non siamo tali, che habbiamo à far dunque? l'esserne esclusi è troppo gran male, procuriamo d'entrarui almeno come ladri, ricorriamo alla fenestra, che è la B. V. che però canta S. Chiesa, *Intrent, vt astra flebiles*, cioè, i peccatori,

[margin: Apoc. 21. 23.]

[margin: Io. 10. 9.]